editoriale

Vivere insieme, non contro

"Vivere insieme non contro", ci piace riprendere l'invito dell'Arcivescovo di Torino card. Severino Poletto, lanciato il 24 giugno, nel corso della solenne celebrazione per la festa patronale di San Giovanni. Un invito che ha fatto discutere, in una città dove, ormai, un cittadino su dieci è straniero, e nelle zone multietniche la percentuale di stranieri può arrivare anche al 25%.
Vengono talvolta a galla paure giustificate, ma anche pregiudizi: in quartieri come Porta Palazzo ci sono condomini dove le famiglie italiane sono una su dieci, "e gli stranieri siamo noi", dicono.
Il Cardinale ha ammesso che "queste diversità possono suscitare sentimenti di incertezza, di smarrimento e addirittura di sconcerto e di paura"; ma invita a "capire che il futuro di Torino va costruito insieme non contro, nella logica evangelica del bene comune".
E continua: "l'incontro con lo straniero non può in alcun modo sottovalutare o eludere il dovere di onorare la dignità dell'altro, specie se costretto a fuggire da conflitti, situazioni di povertà".
Ricorda "le famiglie che soffrono perché impossibilitate a ricongiungersi, le mamme sole con bambini piccoli, chi cercava rifugio da noi per sfuggire a situazioni di vita insostenibili sul piano politico od economico".
"Nel giusto stile evangelico di tolleranza", prosegue l'Arcivescovo di Torino, "dobbiamo coltivare il dialogo pacato e continuato a tutti i livelli, nella certezza che la conoscenza reciproca giova all'abbattimento della paura".
Nello stesso tempo chiede agli immigrati "un pari sforzo a vivere i propri doveri di cittadinanza".
Parole di alta umanità quelle del Cardinale Poletto , parole anche "scomode" che riprendiamo per farle nostre. Vorremmo saperle condivise dalla maggioranza ma sappiamo che non è così, e questo non solo per meschini sentimenti egoistici o razzisti.
L'affievolirsi dei valori cristiani sta producendo la perdita di quel senso "di carità che si prende cura dell'altro", che ci fa sentire, come Charles di Foucault tra i tuareg musulmani nel Sahara, "fratelli universali" di tutti gli uomini. Solo così può nascere con l'Islam una corrente di fiducia e di amicizia.

Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista:
segnalateci il nominativo e l'indirizzo delle persone che potrebbero essere interessate a ricevere alcune copie omaggio.

Grazie!

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

20 marzo
Gerusalemme (Israele) - L'arcivescovo Michel Sabbah lascia la carica di patriarca latino di Gerusalemme dopo vent'anni, nel giorno del suo 75esimo compleanno. Originario di Nazaret, mons. Sabbah è stato il primo palestinese alla guida del Patriarcato di Gerusalemme. A succedergli sarà mons. Fouad Twal, diplomatico che lavora con mons. Sabbah da tre anni.

25 marzo
Tripoli (Libia) - Un TGV collegherà il Maghreb, da Tripoli a Casablanca via Tunisi e Algeri. L'intesa, firmata a Tunisi, dai ministri dei trasporti dei Paesi interessati, prevede, oltre alla linea ad alta velocità, il miglioramento della rete ferroviaria e autostradale di tutto il Maghreb.

28 marzo
Copenaghen (Danimarca) - In Danimarca le donne musulmane potranno portare il velo islamico in Parlamento. Lo ha disposto la presidenza dell'Assemblea nazionale con un solo voto contrario. L'unica condizione che viene posta alle donne per partecipare alle attività parlamentari è quella di essere riconoscibili.

31 marzo
Damasco (Siria) - Il 20° summit della Lega araba si è concluso a Damasco senza risultati concreti. È stato in sostanza un fallimento per il boicottaggio della metà dei 22 membri della Lega araba, tra cui Egitto e Arabia Saudita che hanno inviato solo dei diplomatici e non i capi di Stato. Sul banco degli imputati c'è la Siria accusata di bloccare i tentativi di eleggere il nuovo presidente del Libano.

5 aprile
Baghdad (Iraq) - Un sacerdote siro-ortodosso è stato ucciso nel quartiere cristiano della capitale irachena. Si tratta di Youssef Adel, 40 anni, direttore di una scuola mista cristiani-musulmani. È l'ultimo di una serie di gravi attentati contro la comunità cristiana irachena. Il 13 marzo era stato trovato il corpo senza vita di monsignor Rahho, arcivescovo caldeo di Mosul, sequestrato da alcuni guerriglieri.

12 aprile
Shiraz (Iran) - Undici persone sono rimaste uccise per l'esplosione di una bomba nella moschea Shohada di Shiraz dove era in corso un sermone contro le "sette deviate" e in particolare contro i Wahabiti, religione di Stato in Arabia Saudita. L'attentato non è stato rivendicato. In Iran il 90% della popolazione è sciita mentre ai sunniti non è riconosciuto il diritto di avere proprie moschee.

18 aprile
Baghdad (Iraq) - L'Iraq ha aperto i suoi giacimenti a 35 compagnie straniere per lo sfruttamento di petrolio e gas. Per ampiezza i giacimenti petroliferi iracheni sono i terzi al mondo. Tra le maggiori ditte ammesse a partecipare alle gare d'appalto per i contratti nel settore figurano Exxon, Chevron e Total. Sono state escluse le compagnie che hanno firmato accordi con il governo autonomo del Kurdistan.

24 aprile
Gerusalemme (Israele) - Pace vicina tra Israele e Siria? Secondo il leader siriano Assad Israele sarebbe pronto a restituire le alture del Golan in cambio della pace ma lo Stato ebraico vorrebbe anche la fine del sostegno di Damasco a Hezbollah e Hamas. Il portavoce del governo di Tel Aviv Mark Regev ha parlato di colloqui preliminari in corso ed è stato confermato il ruolo di mediatore del premier turco Erdogan nelle trattative tra i due Paesi per la restituzione del Golan occupato nel '67 dagli israeliani.

27 aprile
Kabul (Afghanistan) - Il presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai è sfuggito a un attentato compiuto dai talebani mentre assisteva a Kabul a una parata militare per celebrare il 16° anniversario della liberazione di Kabul da parte dei Mujahiddin. Nell'attacco tre guerriglieri sono stati uccisi e i feriti sono una decina tra cui alcuni parlamentari. Dal 2001 Karzai è scampato a diversi attentati.

30 aprile
Ankara (Turchia) - Il partito islamico moderato di Erdogan è riuscito a far approvare una timida riforma dell'articolo 301 del codice penale sulla libertà di espressione e di stampa come aveva chiesto l'Unione Europea. Si tratta di un famigerato articolo che ha fatto processare scrittori e giornalisti come il Nobel Pamuk e Hrant Dink, il giornalista turco-armeno ucciso da un ultranazionalista. Per l'Ue si tratta di un primo passo nella giusta direzione.

1 maggio
Sanaa (Yemen) - Un gruppo legato ad Al Qaeda ha rivendicato l'attacco contro l'ambasciata italiana a Sanaa, capitale dello Yemen. In una nota diffusa su un sito vicino alla rete di Bin Laden si afferma che "Al Qaeda nella penisola arabica -Brigate dei soldati dello Yemen" rivendica la responsabilità "per l'operazione benedetta da Allah contro la presenza degli infedeli in terra araba" condotta contro la sede diplomatica italiana.

5 maggio
Mogadiscio (Somalia) - Violente manifestazioni nella capitale somala per protestare contro l'impennata dei prezzi dei prodotti alimentari e la continua svalutazione della moneta, lo shilling somalo. Alcune persone sono state uccise dalla polizia intervenuta per impedire il saccheggio dei negozi. Dall'inizio dell'anno 12.000 sfollati somali, in fuga dalle violenze quotidiane, hanno raggiunto i campi profughi di Dadaab nel nord del Kenya e il flusso continua ad aumentare secondo l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu.

10 maggio
Beirut (Libano) - Il Paese dei cedri è a un passo dalla guerra civile. I miliziani sciiti filo-iraniani di Hezbollah hanno occupato per alcuni giorni il settore ovest della capitale, roccaforte dei sunniti e dei partiti al governo in risposta al tentativo del premier Fouad Sinora di sottomettere la loro forza militare. L'esercito ha mediato tra i due contendenti riportando la calma a Beirut anche se intorno a Tripoli, nel nord del Paese, continuano gli scontri armati. Dall'inizio dei combattimenti circa sessanta persone hanno perso la vita. Un forte appello per la pacificazione del Libano è stato lanciato da Papa Benedetto XVI che ha seguito la situazione con profonda preoccupazione.

dossier Donne

Fra i segni di novità nel mondo arabo e musulmano contemporaneo spicca la visibilità crescente di alcune figure femminili, in primo piano nel dibattito culturale, sociale e politico. Dedichiamo questo dossier del dialogo a presentarne alcune

Rita El Khayat

Rita El Khayat è nata a Rabat (Marocco) nel 1944. Intraprese la carriera giornalistica (1965-1974) ma successivamente i suoi orizzonti si ampliarono alla psichiatria, all'antropologia e alla produzione letteraria, senza mai rinnegare il suo passato. Nel novembre1973 conseguì la laurea in Medicina a Rabat, con la tesi "*Suicidio e tentativo di suicidio nell'ambiente musulmano marocchino*".

Nel periodo 1972-1976 compì il suo internato all'ospedale neuropsichiatrico El Hank di Casablanca; contemporaneamente insegnava psichiatria alla scuola per infermiere ed esercitava la funzione di medico del lavoro. Nel 1974 conseguì il "*Certificat d'Études Spéciales de Médecine du Travail et d'Ergonomie*" a Bordeaux e l'anno seguente,1975, ricevette il 1° premio per la Tesi di Laurea in Medicina del Lavoro. Quando morì suo padre, tutto sembrò crollarle attorno.

"Sono una donna del Terzo mondo e sono cresciuta in un sistema molto rigido e severo in cui le ragazze non contavano nulla. Ho sofferto molto per questa condizione e ho anche pensato che quel sistema avrebbe finito con il distruggermi […] Io venivo da una famiglia benestante dal punto di vista economico. Ma quando è morto mio padre, come ragazza orfana in una società fortemente patriarcale e dominata dall'uomo, mi sono ritrovata, di colpo, nella stessa condizione dei poveri, in una situazione dura dal punto di vista materiale e spirituale, di solitudine e rifiuto da parte delle persone ricche. Per pagarmi le lezioni insegnavo. Soffrivo molto per la condizione in cui mi ero ritrovata. Io non ero stata educata per portare avanti gli studi. Anch'io come le mie compagne di scuola ero destinata probabilmente a diventare la moglie di un ministro o di un ambasciatore. Poi, con la morte di mio padre sono diventata niente. Ho iniziato a crearmi un sistema di pensiero, ad approfondire la lettura di libri di donne come Simone de Beauvoir […] Così nel 1978 sono partita per Parigi e lì ho cominciato da capo i miei studi di psichiatria e di medicina, laureandomi. Da allora sono andata avanti e ho scritto 30 libri" [...] (dall'intervista di *Giuliano Di Tanna* per "Il Centro" , 6-12-2007).

Tra il 1977 e il 1981 proseguì i suoi studi di psichiatria a Parigi, dove collaborava anche con la Sezione di Filosofia e Scienze Umane dell' U.N.E.S.C.O. Nel 1978 conseguì il "*Certificat d'Études Spéciales de Médecine Aéronautique"* all'Université de Paris V e, lo stesso anno, ottenne il *"Diplôme de 1ère Année, Institut des Langues Orientales - Section Arabe*". Nel 1979 conseguì il "*Certificat d'Études Spéciales de Psychiatrie*" all'Université de Paris VI. Negli anni 1978-1979 divenne allieva titolare di Etnopsichiatria del Professor G. Devereux, all'"École des Hautes Études en Sciences Sociales" di Parigi. Dal 1982 esercita in privato la professione di Psichiatra e Psicanalista e si dedica all'attività di conferenziere, scrittrice e giornalista. Riceve interessanti proposte di lavoro quale coordinatrice di Medicina del lavoro nell'Africa Subsahariana e, identicamente, dall'O.M.S. per il Medio Oriente, ma le rifiuta per motivi familiari. Nel 1993 è stata nominata Vice-Presidente della "*Association Marocaine de Psychothérapie*" di Rabat. Nel 1995 è decorata "*Chevalier de l'Ordre du Trône Ouis-*

sam Alaouite". Nel periodo 1995-1996 ha conseguito il Dottorato di Antropologia del Mondo Arabo, a Parigi.
Nel 1997 visse con immenso dolore la morte della sua unica figlia quindicenne, Aïni Bennaï, avvenuta a Casablanca, il cui ricordo impronterà le opere letterarie successive, in particolare *Le désenfantement* (serie di racconti che evocano la perdita della figlia). Scrittrice e psicoanalista, Rita conosce l'importanza di riconoscere e accogliere il dolore, affinché non si trasformi in rabbia.
Nel 1999 è stata la prima donna, nella storia del Marocco, a scrivere una "lettera aperta" al sovrano, il giovane re Mohammed VI (il testo della lettera aperta al re Mohammed VI è pubblicato ne "Il Dialogo al-Hiwàr, n. 5/2000)
La lettera "*Epitre d'une femme à un jeune monarque*" fu scritta per chiedere al re di modificare la Moudawana, Codice di famiglia e dell'eredità, che nei paesi arabi e islamici, ad eccezione della Turchia e della Tunisia, continua a mantenere le donne in una condizione di minorità giuridica rispetto all'uomo. Parte delle sue richieste sono state accolte nella Moudawana riformata (2004)
Nel periodo 1989-2003 è stata accolta come membro di molti comitati per la salute mentale, ad esempio in Virginia (U.S.A.), a Londra ecc. Nel 2000 ha fondato l'"*Association Aïni Bennaï pour la Culture et la Société*" e nel 2002 e la casa editrice "*Editions Aïni Bennaï*" di Casablanca, per perpetuare all'infinito il ricordo della figlia, vittima di un errore sanitario. Nel 2003 è entrata a far parte dell'*International Pen Club*, la più antica organizzazione internazionale di letterati, fondata a Londra nel 1921, a cui appartennero scrittori prestigiosi come Joseph Conrad, Elizabeth Craig, George Bernard Shaw, Alberto Moravia, Heinrich Böll, Arthur Miller, Mario Vargas Llosa ecc.
Rita El Khayat, di tempo in tempo, ha lasciato la psichiatria dedicandosi ai suoi amori letterari. Dà un giudizio non lusinghiero sull'utilità della psichiatria in Marocco: "Penso che quando si lavora in un ambito preciso, ci si devono porre le questioni che a noi s'impongono. A che serve la psicanalisi? Nel nostro paese non sempre serve a granché. Con certi individui, può dare eccellenti risultati, con altri, non può che sprofondarli nei loro malesseri. In ogni caso, non può dare molto, perché è una scienza che reputo non concepita per le nostre società. Ecco perché sovente mi sono allontanata da questa disciplina". In particolare, aggiunge, "le donne barano con se stesse, non stanno al gioco…" (da *Le Matin*, Casablanca, 14-08-2007).
Rita El Khayat fa del patrimonio culturale, sociale e linguistico la pietra angolare dei suoi scritti.
Nel 2006 ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Pescara ed è stata nominata ambasciatrice di Pescara e della Regione Abruzzo nei Paesi del Mediterraneo in occasione dei prossimi Giochi del Mediterraneo (2009). Nel giugno 2007 il Consiglio dei Ministri dell'Italia le ha conferito la cittadinanza onoraria italiana "*per le iniziative intraprese per promuovere una più diffusa consapevolezza sui temi della multietnicità e dell'integrazione degli stranieri in Italia*".
Nell'agosto 2007 ha vinto il premio "Maiori Costa", presso Amalfi, con la motivazione che i suoi scritti contribuiscono "*alla promozione della condizione femminile nel mondo arabo-musulmano e chiamano a lottare contro ogni forma di estremismo e violenza*". Nel biennio 2007-2008 insegna "antropologia" all'Università di Chieti e un importante numero d'intellettuali ha avanzato la sua candidatura al premio Nobel per la pace.
Delle sue numerose pubblicazioni (conferenze, articoli ecc.) riportiamo solo i suoi volumi:

1985 - *Le monde arabe au feminin,* Éditions L'Harmattan (riedizioni 1986, 1988, 2001) riedito nel 1986 anche nell'Edizione Popolare Eddif, Casablanca.
1992 - *Le Maghreb des femmes* - Livre (sous-titre: *Les Femmes dans l'Union du Maghreb arabe*) Essai, Eddif, Casablanca.
1994 - *Une psychiatrie moderne pour le Maghreb*, Éditions L'Harmattan, Paris.
1994 - *Le somptueux Maroc des femmes*, Éditions Dedico, Éditions Marsam, Rabat 2002 (edizioni italiane: Roma, Ed. Caselvecchi 2006).
1995 - *Les sept jardins* **-** (Raccolta di Novelle), Éditions L'Harmattan, Paris.
1996 - *Le livre des prénoms* (*du monde arabe*), Eddif, Casablanca (oggi giunta alla 5.a edizione, riveduta, aumentata e corretta).
2001 - *La folie. El Hank. Casablanca*, Eddif, Casablanca.
2002 - *Le desenfantement, Recit*, Éditions Aïni Bennaï, Casablanca.
2002 - *Le sein, recueil de nouvelles*, Éditions Aïni Bennaï**,** Casablanca.

1977-2002 - *L'Oeil du Paon*, recueil de poèmes, coll. Oum Qasr, Editions Aïni Bennaï, Casablanca.
2003 - Rita El Khayat & Alain Goussot**,** *Metissages culturels*, Editions Aïni Bennaï, Casablanca.
2003 - *Les femmes arabes*, Éditions Aïni Bennaï, Casablanca.
2003 - *La liaison*, roman, Éditions Aïni Bennaï, Casablanca.
2004 - *Les Arabes riches de Marbella*, roman, (l'amour impossible entre Arabes), Ed. Aïni Bennaï, Casablanca.
2004 - *Réflexions à Beyrouth***,** Questions Arabes Tome III, coll. Humanités, Ed. Aïni Bennaï, Casablanca.
2005 - Rita El Khayat & Alain Goussot, *Psychiatrie, culture et politique*, coll. Humanités, Ed. Aïni Bennaï, Casablanca.
2005 - *Correspondance ouverte*, avec Abdelkébir Khatibi, Ed. Marsam, Rabat.
2005 - *Les "Bonnes" de Paris*, *essai sur l'émigration des femmes maghrébines*, collection Humanités, Ed. Aïni Bennaï, Casablanca.
2007 - *La Nonagénaire, ses chèvres et l'îlot de Leyla***,** recueil de nouvelles, Ed. Aïni Bennaï, Casablanca.
In corso di pubblicazione è il volume *A tous ces médecins qui ne m'ont pas sauvé ma fille, témoignage.*
Una bibliografia completa di tutte le pubblicazioni di Rita El Khayat si trova nel sito
www.arabpsynet.com/cv-psychiatrists/khayat-cv.htm
Rita El Khayat ha un proprio sito web:
www.ritaelkhayat.com/en/otherpages/cv.htm

Tino Negri

Traduzioni in italiano

Fra i libri di Rita El Khayat sono stati tradotti in lingua italiana: *La donna nel mondo arabo,* Ed. Jaca Book, 2002; *Il complesso di Medea-Le madri del Mediterraneo*, L'ancora del Mediterraneo 2006; *Le Lettere: uno scambio molto particolare*, Zane Ed., 2006; *Il legame,* Ed. Baldini Castoldi Dalai, 2007; Ed. Anicia 2007; *Il mio maestro Georges Devereux,* Armando Ed., 2008; *A tutti i medici che hanno ucciso mia figlia, denuncia* (in corso di pubblicazione).

Una pagina di Rita El Khayat

(estratto da: "L'11 Settembre 2001 degli Arabi, pubblicato il 4-12-2001 nel quotidiano EL BAYANE, Articolo per SUD / NORD, Follie, Culture, Francia)

[…] Questo lento lavoro di accumulazione della negligenza dei paesi del Nord verso i paesi del Sud ha provocato la catastrofe dell'11 settembre 2001, che è catastrofe antropologica, perché essa non ha fatto che scavare un fossato più demenziale tra culture troppo differenti che, forse, non troveranno più i mezzi umani per riavvicinarsi. Huttington, anche lui americano, ha scritto un libro che gli Occidentali si accordano a considerare importante, "*Lo choc delle culture*" […]
Questa cecità degli Occidentali riguardo alle altre culture è molto semplicemente un disprezzo dell'Altro o un'indifferenza, nel migliore dei casi. Conoscendo sei lingue unicamente perché sono stata colonizzata e avendo appreso la geografia della Francia invece di quella del mio paese, il Secolo Classico invece delle opere di Jalàl al-Dìn al-Rumì o della grandezza degli Abbasidi, conoscendo tutto dell'Europa e degli Stati Uniti, poi del mondo grazie a questa esplosione che ha fatto in modo che non potessi restare soltanto e unicamente bi-culturale – non era più sufficiente per me – ho investigato in tutte le culture del mondo. Ebbene, sono diventata dipendente dal grandissimo maestro Georges Devereux, anche lui dilaniato tra le culture, come me: Devereux è stato il creatore mondiale della disciplina chiamata "Etnopsichiatria" e di questo mi è rimasto il progetto di "ri" conoscenza di tutti gli Altri ed una rivendicazione egualitarista tra tutti i popoli e tutte le culture-civiltà […]
Non dobbiamo sbagliarci: negli Stati Uniti e in Europa, Osama Bin Laden è un terrorista, il terrorista più ricercato del pianeta. Ma agli occhi di 250 milioni di Arabi e di 1 miliardo e 200 milioni di musulmani, nella stragrande maggioranza, Bin Laden non è un terrorista ma l'eroe e il salvatore della nazione del popolo arabo-musulmano, schiacciato dal razzismo dei paesi ricchi, dal disprezzo dei paesi democratici, dalla maggior parte degli individui che popolano il mondo cosiddetto libero. Gli Occidentali l'hanno portato al potere di ciò che essi chiamano terrorismo, quando gli Americani lo hanno armato contro l'ex-U.R.S.S., per cacciarla dall'Afghanistan. Ne hanno fatto un immenso personaggio, contro il quale, tutto il pianeta bianco e ricco, si arma e, dal nostro punto di vista arabo e musulmano, noi abbiamo molta pietà e disprezzo di fronte ad una coalizione contro un individuo rintanato nel fondo di grotte e caverne, che fa tremare il mondo con la sua sola volontà, paranoica. Bin Laden, per me, donna araba, non può essere portatore di progetti validi di società, anche se arrivasse ad annientare tutto l'Occidente. Io rifiuto di vivere come un essere umano a metà, degradata e annientata dagli uomini della mia stessa genìa. Questo progetto di svilimento della donna è principalmente all'opera nella cosmogonia antropologica di Osama Bin Laden, che non teme di sposare una bambina, benché sia proprio suo padre, il mullah Omar, che gliel'ha offerta e, reciprocamente, egli offre sua figlia, una bambina, allo stesso mullah Omar, creando una circolarità d'incesto, di omofilia e di pedofilia tra di loro, che nessuno ha mai pensato di spiegare e divulgare.
Queste ragazze di 15 o 16 anni hanno continuato a pagare per l'aberrazione degli uomini arabi e musulmani, che non concepiscono il loro rapporto con le donne se non come integrale dominio dell'uomo sulla donna; questo deve cambiare […] Gli Arabi e i musulmani pensano che l'evoluzione della condizione della donna è solo un errore di marca occidentale e un'avventura, che ha avuto impulso a causa del colonialismo, che si deve fermare, affinché le donne tornino a vivere velate, nella casa, sotto la tutela degli uomini, della famiglia, della società e dello stato […]
Tutte le nostre speranze di una vita migliore sono crollate con l'11 settembre 2001, perché saremo presi in ostaggio tra l'Occidente, che reagisce soltanto come un corpo ferito e intende difendersi con tutti i mezzi, ignorando le esigenze e le necessità del terzo mondo, e specificamente degli Arabi e dei musulmani, e l'incapacità dei capi arabi e musulmani d'istituire una politica democratica e valida, perché essi si sono tutti mantenuti al potere soltanto con l'assassinio e la rapina, da cinquant'anni […]
Io sono quella che dice all'Occidente: le "bombe umane" hanno anche delle madri, che muoiono di dolore quando i loro figli esplodono. Io sono quella che dice: la soluzione non è più nelle mani dei politici del mondo intero. Essa è nei cervelli dei pensatori, dei filosofi, degli psichiatri, degli psicanalisti, degli scrittori, dei poeti. Nessuno li ascolta. La disperazione è quella di pensatori, filosofi, psichiatri, psicanalisti, scrittori e poeti del terzo mondo, ai quali i loro colleghi occidentali non hanno dato la mano per salvare l'umanità, demolita in tutti i suoi desideri e ideali".

Souad Sbai

Nata in Marocco, Souad Sbai è cittadina italiana da 29 anni. Si è laureata in Lettere e filosofia con una tesi sul diritto islamico all'Università La Sapienza di Roma. Giornalista e caporedattore del mensile "Al Maghrebiya" in lingua araba (Stranieri in Italia editore), è anche opinionista di "Avvenire". Dal 1997 è presidente dell'associazione ACMID-Donna onlus e dal 2005 è presidente della Confederazione delle associazioni della comunità marocchina in Italia. Eletta alla Camera dei deputati il 13 aprile scorso nelle liste Pdl, è membro della Consulta sull'islam italiano istituita presso il Ministero dell'Interno ed è tra i promotori della nuova Confederazione di moschee e associazioni islamiche moderate che dovrà trattare con il governo l'Intesa tra Stato e Islam.

Pubblichiamo un intervento a sua firma per "Il Dialogo".

Le donne rappresentano l'anello più fragile della società e ogni giorno sono vittime di discriminazioni e maltrattamenti.

Da circa un decennio Acmid-Donna, l'associazione delle donne marocchine in Italia che presiedo, combatte con forza l'oscurantismo e aiuta le donne immigrate a uscire dal dramma dell'analfabetismo, informandole sui loro diritti e doveri, sostenendole nel percorso di integrazione senza che questo comporti la perdita delle loro tradizioni e della loro cultura d'origine. Le iscritte, tanto italiane quanto marocchine, collaborano con entusiasmo per favorire l'incontro delle culture mediterranee, diffondendo le tradizioni del Marocco. Sono numerose, infatti, le difficoltà che le donne straniere, in particolare quelle provenienti dal Nord Africa e dall'Africa Subsahariana, incontrano in seguito all'impatto con nuovi stili di vita.

Dall'esperienza maturata sul campo è emerso come molte donne nordafricane, al loro arrivo in Italia, essendo spesso prive di una rete parentale ed amicale cui far riferimento, si ritrovino sole e disinformate e abbiano l'esigenza di trovare un aiuto e un sostegno in grado di orientarle ed informarle su come affrontare quotidianamente una realtà diversa. Acmid-Donna vuole essere un punto di riferimento per venire incontro alle loro esigenze, informarle sulle leggi italiane e renderle più consapevoli delle loro capacità.

Lo scorso novembre abbiamo inaugurato il primo numero verde in arabo, intitolato emblematicamente: "Mai più Sola" (800 911 753), a cui possono rivolgersi tutte coloro che hanno subito violenze dentro e fuori le mura domestiche. In pochi mesi le nostre mediatrici linguistiche, che rispondono in italiano, arabo e francese, hanno ricevuto quasi mille telefonate in cui sono state denunciate violenze fisiche e psicologiche, stupri, ustioni e rapimenti di minori.

Grazie all'assistenza di Acmid molte donne hanno raggiunto una maggiore consapevolezza di sé, affrancandosi dalle prepotenze di mariti, padri e fratelli. Le denunce riscontrate provengono soprattutto dal Nord Italia, dove molte vittime hanno trovato la forza di ribellarsi. Il mio appello si rivolge a tutte coloro che sono maltrattare anche nel Sud, affinché trovino la forza di reagire e di rivolgersi al nostro numero verde.

La cultura e l'istruzione ad ogni livello rappresentano i pilastri fondamentali su cui costruire il processo di inclusione sociale. Soltanto imparando la lingua italiana e studiando questa cultura millenaria, le straniere provenienti da tutto il mondo, che vivono in Italia, potranno percorrere il sentiero pacifico dell'integrazione. Una volta raggiunta la padronanza della lingua e di tutte le sue sfumature, le nuove cittadine potranno difendersi da ogni forma di discriminazione e far valere i propri diritti.

Un altro aspetto fondamentale riguarda la seconda generazione di giovani e giovanissime che sono cresciute in Italia. Molte ragazze hanno bisogno del permesso di soggiorno per far valere un diritto fondamentale, quello all'istruzione, che permetterà loro di essere cittadine a tutti gli effetti. Se sprovviste del permesso di soggiorno, infatti, non possono sostenere l'esame di terza media, o quello di maturità e spesso la loro stessa libertà di circolazione è negata. È assurdo non dare loro questa opportunità. Inoltre le donne immigrate non devono essere legate al permesso di soggiorno dei mariti. Da questo punto di vista devono rendersi indipendenti per poter intraprendere gli studi, lavorare, ed essere libere, *tout court*.

Souad Sbai

Sued Benkhdim

Sued aveva un viso sorridente e luminoso. La vidi per la prima volta nel '90 al Centro Piemontese di Studi Africani in occasione di un incontro con altri rappresentati delle comunità straniere a Torino, per organizzare come Irrsae Piemonte (Istituto regionale per la ricerca le sperimentazione educativa), quella che sarebbe stata una delle prime tavole rotonde su integrazione, scuola, razzismo[1]. Sued era piccola, sembrava una bambina, si appoggiava a una stampella, ma nel suo sguardo c'era una forza, una gioia di vivere, un coraggio che raramente mi è capito di incontrare nella vita. Da allora Sued è stata la figura di riferimento della comunità marocchina e protagonista sulla scena cittadina della maggior parte del convegni, seminari, incontri che trattavano di interculturalità, cultura araba, diritti di cittadinanza, legalità e così via. Seud interveniva portando il suo apporto di

conoscenze, di informazione, ma anche sempre qualche ricordo personale, qualche suggestione, qualche memoria del suo paese. Univa, con innata abilità retorica, rigore di analisi e oggettività di esposizione. Anche questo ci manca.

Sued Benkhdim nacque a Casablanca il 22 gennaio 1959 e un terribile incidente d'auto avvenuto sull'autostrada Torino-Milano l'ha portata via il 10 febbraio 2006. L'inverno, la sua stagione di vita e di morte. L'inverno forse tiepido di Casablanca, quello freddo e nevoso del nostro febbraio.

Era arrivata a Torino con Mustafà nel 1987 dopo un periodo trascorso in Danimarca. Tra le sue iniziali esperienze ricordiamo la partecipazione a una delle prime ricerche sull'immigrazione, promossa dall'Ires Piemonte (Istituto ricerche economico sociali) che avrebbe portato a un'importante pubblicazione *Uguali e diversi,* Rosemberg Sellier 1991, ancora fondamentale per gli studiosi di queste tematiche.

Molte cose cominciavano a muoversi in quegli anni: nasceva l'Ufficio Stranieri del Comune di Torino, tra il '90 e il '95 si assisteva al boom della comunità marocchina, nel 1993 veniva inaugurata l'Alma Mater (Centro interculturale di donne native e migranti) di cui Sued fu la prima presidente.

Il tratto che contraddistingueva Sued era quello di uno spirito laico, che suo malgrado, dopo i fatti internazionali che hanno messo il mondo musulmano al centro della politica mondiale, si trovava spesso a dover parlare di religione, di imam, di velo o non velo, e non raramente per le sue idee si trovava esposta a critiche e atteggiamenti polemici nella stessa comunità musulmana. Col suo carisma riusciva sempre a venirne a capo positivamente.

Nel frattempo erano nati i figli, Adam e Nidal e, anche se per lei c'era un motivo in più per aprirsi con entusiasmo alla vita, qualche volta il suo viso era segnato dalla stanchezza. Perché Sued non si risparmiava.

Fu consulente del Ministero di grazia e Giustizia e in questa veste la incontrai nel corso di seminari presso il Centro per la giustizia minorile - Servizi territoriali, quando svolgevo attività di giudice onorario al Tribunale per i minorenni di Torino. Negli ultimi anni i suoi interventi furono prevalentemente mirati all'assistenza e al recupero dei minori non accompagnati, per i quali fece

moltissimo. Dal 1999 era docente presso l'Università di Venezia Ca' Foscari nel Master di Comunicazione Interculturale, impegno professionale di cui andava particolarmente orgogliosa. Infine fu direttrice dell'Associazione di Intermediazione Culturale "Diafa Al Magreb", nella cui sede la vidi l'ultima volta in occasione di una lezione che mi chiese di tenere per operatori culturali. Alla fine mangiammo tutti insieme, una pizza, il cibo che "piace in tutto il mondo". C'era anche Nidal.
Sued fu questo e molte altre cose ancora.
Sued fu un'amica dai modi gentili e arguti a un tempo, che faceva piacere ascoltare e che a sua volta sapeva ascoltare, secondo le modalità di un rapporto vero e sincero di dialogo che forse è riduttivo chiamare "interculturale", perché era fatto di quell'umanità che non si lascia circoscrivere in definizioni.

Laura Operti

Il saggio che riportiamo in queste due pagine a firma di Sued Benkhdim è tratto degli Atti del Convegno "Italia e Marocco - Reati minorili e microcriminalità - Leggi e metodi a confronto" (24 marzo 2004), organizzato da Regione Piemonte e Centro Peirone.

NOTE

[1] Vedasi *Verso un'educazione interculturale,* a cura di Laura Operti e Laura Cometti, Bollati Boringhieri 1992.

Una pagina di Sued Benkhdim

Sono una comunicatrice interculturale e una consulente del Ministero della Giustizia, che lavora dagli anni '80 nel campo dell'intercultura.
Pongo un particolare ringraziamento alla Polizia Municipale e alla Polizia Giudiziaria per l'attenzione che hanno prestato ai problemi dei minori non accompagnati.
Oggi abbiamo molti ragazzi che hanno più di venti o trent'anni sposati con figli e che negli anni '80 erano minori non accompagnati. Tali persone sono anche dei grandi sostenitori dei nostri progetti e sono una grande risorsa per il nostro Paese.
Per tantissimi anni è stato molto difficile lavorare, in qualità di mediatrice culturale, soltanto su progetti molto spesso progettati un anno prima e finanziati un anno dopo: tale difficoltà è dovuta al fatto che il fenomeno dei minori cambia assai rapidamente.
Se dieci anni fa, ogni sei mesi avevamo un fenomeno nuovo, oggi ciò avviene ogni settimana, ogni quindici giorni.
I minori non accompagnati non sono solo i minori che vediamo per strada, che non hanno nessun parente, ma sono anche i minori di seconda generazione che scappano dal Sud dell'Italia, dalle famiglie marocchine, dalla Francia o dalla Spagna; sono anche i minori di mamme molto fragili, i minori di ragazze madri, i quali, magari con l'emarginazione della comunità stessa, preferiscono allontanarsi dalla mamma.
Bisogna dunque trovare una soluzione per almeno qualche problematica, anche se non dico una soluzione per tutti i minori non accompagnati.
Vuole il caso che due anni fa, grazie al disegno dell'henné, abbiamo voluto creare una comunicazione per i nostri ragazzi.
Abbiamo cioè voluto inventare uno strumento, grazie al quale i minori abbandonati tornassero a ricordarsi dei momenti felici, perché l'henné deriva dalla parola henna che in italiano significa affetto; e l'henné è sempre legato ai momenti della festa, ai momenti della bellezza e della cura del corpo.
Il progetto di cui parlo è rivolto a ragazzi che magari non hanno mai frequentato una scuola; che non sanno scrivere il loro nome e cognome e che quando vengono inseriti nelle comunità o arrestati, si trovano doppiamente emarginati: da un lato,perché non riescono neanche a scrivere il loro nome e, dall'altro perché non ammettono tale loro difficoltà.
Per i ragazzi che non hanno mai commesso reati inserirli in una scuola era molto difficile, perché un ragazzo che è sempre vissuto in mezzo ad una strada molto difficilmente riesce a diventare rispettoso delle regole e a rimanere veramente stabile.
Non solo: questi sono anche ragazzi che hanno, per così dire, "occhi che girano a 360 gradi". Quando si parla con loro, non ti dicono mai di aver commesso e di commettere reati, tanto è vero che, ad esempio, non chiamano mai l'eroina o la cocaina con i loro nomi, ma la cocaina la chiamano "la pura o la bianca"; l'eroina "lo sporco"; "l'extasi" il diavolo". I ragazzi non si spaventano di queste sostanze e delle attività illecite loro connesse.
Oggi questi ragazzi parlano più lingue di noi, perché, ad esempio, il ragazzo marocchino parla molto bene anche il rumeno, l'albanese; il ragazzo albanese, da parte sua, fa la stessa cosa.
Tengo a dire che noi non abbiamo una grande possibilità economica ed infatti il patto che facciamo con i ragazzi è questo: vi aiutiamo, vi sosteniamo, e voi, una volta che sarete inseriti, ci pagherete, con un prezzo che però è carissimo e che consisterà nel fare un po' di ore di volontariato o almeno di ospitare qualche ragazzo o qualche persona in difficoltà. E questa è stata la grande scommessa, mia e delle persone che lavorano con me.
Si parla sempre poco dei nostri proget-

ti, forse anche perché a me, sino a due anni fa, piaceva sempre lavorare nel silenzio, anche se è owio che gli esperti di questa materia mi conoscono.
Ad un certo punto, tuttavia, ho imparato una cosa e cioè, che *con i ragazzi bisogna avere un linguaggio comune* e da allora abbiamo iniziato il nostro percorso del disegnare l'esperienza di immigrazione di questi ragazzi.
Abbiamo lavorato con alcuni di questi ragazzi per cinque o sei anni, pur sapendo solo dopo che alcuni di loro, partendo in un container da Casablanca in dieci, sono arrivati a Torino solo in due.
Ciò significa che nel percorso del viaggio hanno lasciato i loro amici: quindi, questi ragazzi avevano bisogno di una risposta ulteriore rispetto a quella che noi abbiamo sempre proposto: bisogno di progetti alternativi rispetto all'inserimento in comunità o ad una borsa lavoro. Avevano bisogno di qualcosa con cui riuscire a sentirsi realizzati, non con i soldi ma con una grande professionalità ed ecco allora, che si è pensato a fargli fare i disegni con l'henné.
Ciascuno di loro ha fatto dei disegni, poi notati da un grande artista italiano, Michelangelo Pistoletto, il quale mi ha invitato a partecipare ad una mostra, laddove esponevano settantacinque grandi artisti internazionali. Pensate che i ragazzi hanno vinto il premio internazionale dell'arte sociale e grazie a quel premio noi abbiamo un laboratorio dove loro possono avere una formazione, lavorare ed anche avere una sistemazione abitativa.
A Torino era per noi molto difficile trovare questi spazi; tuttavia, grazie al Vescovo di Novara, ci è stata prestata una villa che noi abbiamo subito messo a disposizione dei ragazzi.
Grazie poi ad artisti danesi, che ci hanno sostenuto per la formazione per sei mesi – formazione che poi successivamente è diventata a distanza –, si è addirittura creato un canale televisivo digitale dove i ragazzi trasmettono i loro programmi.
La cosa particolarmente interessante è però questa: i danesi sono rimasti sconvolti quando hanno visto ragazzi che, pur non sapendo né leggere né scrivere, in una settimana hanno imparato ad utilizzare sistemi multimediali incredibili.
L'altra cosa interessantissima è che questi ragazzi sono diventati accompagnatori del loro lavoro e la loro mostra ha girato tutta e fra tre mesi andrà anche in altri Paesi non europei.
Ad ogni mostra devono andare due ragazzi che oggi sono diventati adulti; cinque di loro lavorano con grandi canali televisivi; uno lavora anche con la Rai in Italia. Questi ragazzi ci danno un grande sostegno per questo nuovo progetto, principalmente lavorando ad un lavoro di ricerca, iniziato l'anno scorso e finanziato dalla Fondazione Paidea sui minori in Piemonte. La nostra associazione si è occupata della parte che riguarda I minori non accompagnati.
Questa ricerca è stata in seguito premiata per il fatto che lavora per la prima volta sull'allargamento della genitorialità vale a dire intende dare una famiglia, non solo ai ragazzi non accompagnati, ma anche alle ragazze madri e ai loro figli o ai minori di seconda generazione, unitamente ai loro genitori.
Il progetto che vi sto illustrando è poi proseguito con un altro progetto di quest'anno che si impegna in particolare sui ragazzi maghrebini e su quelli rumeni, mentre il prossimo anno dovrebbero essere inseriti anche i minori albanesi e quelli cinesi.

Il punto fondamentale di questi nostri progetti e di altri analoghi oggi esistenti in Italia è che *ci sono tanti progetti sui minori, ma non c'è una rete:* ci sono quindi troppi progetti e le istituzioni non possono sostenerli tutti, anche e soprattutto perché i ragazzi non accompagnati non diventano maturi entro un anno, o comunque alla scadenza del progetto.
Ciò che veramente sarebbe utile è che ci dovrebbe essere una continuità di questi proqetti e fra questi progetti.
Per concludere, fornisco a tutti i presenti interessati a visionare le nostre iniziative l'indirizzo del nostro sito internet, che è:
http://www.superchannel.org

Sued Benkhdim

Radwa Ashour

Nascosta dietro un bel sorriso ed un paio di occhiali da intellettuale c'è Radwa Ashour.
Chi è Radwa? È una donna egiziana, di professione docente universitaria di letteratura inglese, ma al tempo stesso un'intellettuale politicamente impegnato e una timida ma capace scrittrice di romanzi.
Radwa rappresenta per molti il prototipo della sua generazione: adolescente all'epoca di Nasser, coinvolta nelle lotte per cambiare il mondo, poi studentessa modello che perfeziona la sua preparazione in America, infine moglie di Murid al-Barghuti, celebre poeta palestinese, rifugiato da anni in Egitto.
Radwa è una bella signora di mezza età, il cui aspetto è allo stesso tempo "di sinistra" e convenzionale, un carattere apparentemente tranquillo ma che sa emozionarsi per ciò che conta.
Tenendo in considerazione la sua biografia, l'impegno politico e civile di questa donna emerge come istanza di una più ampia tensione tra il desiderio di cambiamento e un carattere tranquillo.
Prendiamo ad esempio quanto ha detto in una delle numerose conferenze a cui partecipa: "Scrivere è un atto di ribellione per la volontà umana negata. Mentre scrivo lo spazio diventa mio, e non sono più un oggetto su cui agisce la storia, ma un soggetto che agisce nella storia." La tensione tra conformismo e ribellione è palpabile.[1]
Poco oltre aggiunge: "L'atto di scrivere è un modo di agire, di modificare la società e forse anche incidere nella storia; questa, almeno, è la mia aspirazione. Non vivo per scrivere, né scrivo per vivere: piuttosto, uno scrive con la convinzione o meno che esista una posizione da prendere, e in questa scelta di campo ci mette tutto se stesso".
Anche nelle sue opere letterarie, purtroppo non disponibili per il lettore italiano[2], è facile trovare le tracce di questa lotta tra tradizione e cambiamento, il tutto equilibrato dalla pratica di insegnamento, che lei ama: "Sono entrata come docente all'Università di Ain Shams[3], subito dopo essermi laureata nell'ottobre del 1967, e da allora non ho mai smesso di insegnare, fatta eccezione per un periodo di nove mesi quando mi sono sposata, poiché ho dovuto raggiungere mio marito in Kuwait. Ma anche allora ho lavorato come insegnante di scuola.
Mi piace insegnare, amo molto il mio lavoro anche se attualmente mi mette un po' sotto pressione perché ho bisogno di tempo per scrivere. L'unico altro tipo di lavoro che mi sarebbe piaciuto fare, è legato alla scrittura: il giornalismo, ad esempio. Non riesco ad immaginarmi in nessun altro lavoro. Mi vedo negli occhi dei miei studenti, sono come uno specchio che mi conforta e mi rassicura. Credo che il rapporto con gli studenti sia un valore, determinato dalla capacità di incidere su una vita che cresce, che si sviluppa. Si tratta di una esperienza molto complessa, che vivo momento per momento, non esistono due lezioni simili".

Nonostante il suo ruolo di prestigio nella società, per Radwa, donna laica e di sinistra, la vita non è facile. Ma lei non si dà per vinta: "L'ultima manifestazione a cui ho partecipato – dice – risale a qualche mese fa. Faccio parte del Movimento 9 marzo, che si batte per la democratizzazione delle università del mio paese, sempre più sorvegliate e militarizzate. Dobbiamo chiedere il permesso per tutto, e chi non china la testa viene terrorizzato o marginalizzato".
Il controllo sul paese da parte delle forze dell'ordine fa da contraltare al crescente potere delle forze islamiste radicali. A questo proposito, Radwa Ashur

ha detto: "Io non sono credente – dice la scrittrice – ma se si accetta la democrazia, allora bisogna accettarne le conseguenze, anche quando vincono gli altri. Se, malgrado la truffa elettorale, i Fratelli Musulmani hanno ottenuto questo risultato[4], bisogna prenderne atto, metterli alla prova. Chi li ha votati, spinto dalla crisi economica e sociale e dal vuoto di speranze del paese, vorrà dei fatti. E loro falliranno. Speriamo almeno che questo serva da monito e da stimolo alla sinistra perché colmi il suo vuoto di proposta e di radicamento".
Moderata e aperta al dialogo la sua posizione anche nei sulla questione del velo: "Non ho mai avuto problemi con gli islamisti radicali – dice Radwa – né con le ragazze che portano il velo. In certe università sono più della metà a portarlo, ma per me non è un indicatore sufficiente per giudicare l'orientamento e l'identità. In genere, non ne discuto perché è una questione personale, un modo di vestire o un credo intimo. Quando qualcuno vuole pregare in classe, chiedo che vada fuori e che venga rispettata la mia differenza. Discuto, invece, di politica, di cultura. Cerco di proporre un metodo d'interpretazione alternativo per questo triste presente. Riparlo di Gramsci, del marxismo senza cui non sarebbe stata possibile tanta critica letteraria interessante. Torno alla storia del presente e dei secoli passati, su cui ho scritto diversi romanzi. Ricordo la storia del nostro femminismo.
Ho avuto la fortuna di poter lavorare e studiare all'università senza troppe discriminazioni grazie alla lotta delle femministe egiziane. La prima volta che le donne sono uscite in strada per manifestare era il 1919, durante la rivoluzione popolare contro l'occupazione britannica. È stato quello l'inizio dell'attività politica delle donne egiziane.
Nel 1925 venne promulgata una legge che istituiva l'istruzione elementare obbligatoria per entrambi i sessi. Ma le donne arabe – in particolar modo le egiziane, le siriane e le libanesi – partecipavano alla vita culturale già dalla fine del 19° secolo e dall'inizio del 20° attraverso romanzi e articoli di giornali. Hanno contribuito a far crescere la coscienza femminista anche attraverso decine di biografie di grandi donne arabe ed europee, a partire dal 1879. Dal 1892 al 1939, solo in Egitto sono state pubblicate 571 biografie di donne. La fondazione di salotti, gruppi, organizzazioni e giornali femminili e la partecipazione ai dibattiti riguardanti la liberazione delle donne nel corso dei due ultimi decenni del diciannovesimo secolo ha fatto da incubatrice alle idee di libertà femminile. Attività che si svolgevano al Cairo, ad Alessandria, a Beirut, a Damasco, Aleppo e in molte altre città arabe.
Ci sono molte associazioni e manifestazioni in diverse città. E poi ci sono i professori, tutti laici, e i movimenti no global, che ogni tanto organizzano convegni. Resta molto di buono. Possiamo ancora sperare nella solidarietà, nella possibilità di vivere insieme in una terra dove ci sia l'uguaglianza e la libertà, dove non ci siano ingiustizie sociali o razziali. Vale ancora la pena spendersi per questo. Vedo ancora tutto questo dalla finestra sul Nilo".

Stefano Minetti

NOTE

[1] In questa sua affermazione non c'è solo la dicotomia tra agire o subire la storia, ma anche l'idea modernista che l'atto di scrivere pone fuori della storia.
[2] I suoi romanzi sono disponibili in lingua inglese: *cfr.* l'elenco nel riquadro.
[3] Una delle università del Cairo, *cfr:* http://net.shams.edu.eg/.
[4] Si allude alle ultime elezioni politiche in Egitto, del 11/2005, quando i Fratelli Musulmani ottennero 88 seggi in Parlamento.

Biografia di Radwa Ashour

La produzione di Radwa Ashour non è disponibile in lingua italiana. Parte delle sue opere è, però, disponibile in lingua inglese.
Ecco una biografia essenziale:
The Journey. Si tratta – come recita il sottotitolo – di un libro di memorie di una studentessa egiziana in America, un saggio critico di esplorazione della psiche e della società americana, vista attraverso gli occhi di un adulto egiziano che la visita per la prima volta, 1983.
Warm Stone, un romanzo ambientato al Cairo, 1985.
Khadija and Sawsan, un romanzo a due voci (madre e figlia), 1989 .
I Saw the Date Palms, una raccolta di racconti, 1989.
Siraj, un romanzo ambientato negli ultimi decenni del 19 secolo, in un'isola immaginaria sulla costa est dell'Africa, 1992.
The Granada Trilogy, un romanzo storico ambientato a Granada, Spagna. Racconta la storia di tre generazioni di arabi spagnoli, tra il 1491 e il 1609, 1994-1995.
Apparitions, romanzo autobiografico, 1998.

Shirin Ebadi

Shirin Ebadi è sicuramente la donna iraniana più famosa al mondo. Nella sua vita ha collezionato molti primati: è stata la prima donna giudice in Iran e, quando il 10 dicembre 2003 le fu conferito il Nobel per la pace, fu la prima iraniana e la prima donna musulmana a ottenere il prestigioso riconoscimento.
Nella motivazione del premio si sottolinea come la Ebadi *"non veda conflitto fra Islam e i diritti umani fondamentali". "Per lei è importante che il dialogo fra culture e religioni differenti del mondo possa partire da valori condivisi (…) La sua arena principale è la battaglia per i diritti umani fondamentali, e nessuna società merita di essere definita civilizzata, se i diritti delle donne e dei bambini non vengono rispettati (…) È un piacere per il comitato norvegese per il Nobel assegnare il premio per la Pace a una donna che è parte del mondo musulmano, e di cui questo mondo può essere fiero, insieme con tutti coloro che combattono per i diritti umani, dovunque vivano".*
Shirin Ebadi è un avvocato ed ex magistrato. Nata ad Hamadan nel 1947 (il padre Mohammed Ali Ebadi era docente di diritto commerciale), Shirin prese la laurea in giurisprudenza a Teheran e subito dopo partecipò al concorso per entrare in magistratura. Dal 1975 al 1979 fu presidente di sezione del tribunale di Teheran.
Dopo la rivoluzione islamica del 1979 fu costretta, come tutte le donne giudice a lasciare la magistratura. Fu solo nel 1992 che le fu consentito di operare come avvocato. Nel 1994 fu tra i fondatori della "Society for protecting the child's rights". Nel 1997 si impegnò per l'elezione a presidente del riformista Mohammed Khatami. Attualmente è professore presso l'università di Teheran è sposata e ha due figlie. La targa del premio Nobel è in bella mostra in uno scaffale del suo studio di Teheran . Sulla scrivania si affollano le carte delle mille cause per i diritti civili che la vedono impegnata gratuitamente.
È contro il regime degli Ayatollah, ma contraria a qualsiasi intervento armato.
«Non conviene a nessuno – sostiene – creare un altro Iraq in Iran, pagherebbero solo i poveri». «I capi di Stato discutono tra loro a porte chiuse, invece il dialogo va portato tra la gente: quando si combatte sono i suoi figli a morire, per questo i popoli devono parlarsi».
La rivoluzione di Khomeini le ha tolto il lavoro e i diritti, ma che non per questo si è rassegnata, cominciando anzi una battaglia per i diritti delle persone, e in particolare delle donne, nella convinzione che, se correttamente interpretato, il Corano non è affatto inconciliabile con la libertà, la pace e il rispetto dei diritti convinzione che un dialogo tra Occidente e Oriente sia possibile, nonostante le difficoltà e le incomprensioni. Un dialogo che parta dal basso fra la gente comune, i giovani universitari, gli intellettuali.
Con le altre donne vincitrici del premio Nobel ha dato vita alla Women Nobel Iniziative, che ha sede ad Ottawa e che ha organizzato, tra l'altro, un incontro tra 5 ong americane e 5 iraniane in Austria. L'obiettivo è scongiurare qualsiasi conflitto fra gli Usa e l'Iran e ristabilire una comunicazione tra i due Paesi. "Quando scoppia una guerra," insiste a ricordare, "sono i figli del popolo ad essere uccisi, non i figli del presidente, ed è il popolo che paga le spese. Per questo sono i popoli che devono decidere della pace e della guerra, e per questo i popoli devono parlarsi».

Paolo Girola

Benazir Bhutto

Assassinata nel 2007 in un attentato, la pakistana Benazir Bhutto era figlia primogenita dell'ex premier pakistano Zulfiqar Alì Bhutto, deposto dal dittatore generale Zia ul-Haq nel 1979. Nata a Karachi nel 1953, si laureò in scienze politiche all'Università di Harvard e ad Oxford seguì corsi di politica, filosofia ed economia. Nel 1984 tornò in Gran Bretagna, assumendo il ruolo di leader in esilio del Partito del popolo pakistano (PPP). È stata due volte primo ministro del Pakistan, nel 1988 e nel 1993, diventando la prima donna premier di uno Stato musulmano. Tornata in Pakistan dopo otto anni di esilio a Dubai e Londra, è stata uccisa il 27 dicembre 2007 a Rawalpindi.

"Ha dato voce a chi non l'aveva ed era molto popolare nella minoranza cristiana. Speriamo che la sua lotta per la pace, la giustizia e la democrazia sia continuata da tutti i pakistani. Lavoriamo insieme per realizzare il suo sogno per un Paese giusto e prospero". Lawrence Saldanha, arcivescovo di Lahore e presidente della Conferenza episcopale pakistana, ricorda che Benazir Bhutto era un simbolo di speranza per il Paese e per le donne, per le quali è sempre stata anche un modello di vita. A pochi mesi dalla sua morte violenta, un piccolo miracolo nel segno di Benazir si è già compiuto. Alla fine di maggio il Partito popolare, oggi guidato dal figlio Bilawal, al governo insieme alla Lega musulmana in un Pakistan non più sconvolto dalle violenze che insanguinarono il dopo Bhutto e la stessa campagna elettorale, ha aperto le porte del Senato ai membri delle minoranze religiose che potranno così essere rappresentate in Parlamento. Non era mai accaduto in oltre sessant'anni di storia pakistana e la Bhutto lo desiderava fortemente. La prima donna premier del mondo islamico riteneva che il messaggio della religione fosse stato politicizzato e strumentalizzato da fanatici ed estremisti ed era convinta che sotto la dittatura l'estremismo avrebbe preso piede e sarebbe diventato una minaccia non solo per il suo Paese ma per tutto il mondo. Non risparmiava critiche all'Occidente e agli Stati Uniti. Nel suo intervento all'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, nel luglio scorso, cinque mesi

prima di essere uccisa, affermò di essere molto preoccupata per il futuro della democrazia in Asia meridionale e per la stabilità dell'intero continente a causa della tolleranza dell'Occidente verso la dittatura militare del Pakistan, sostenuta dal denaro occidentale. Nel suo ultimo libro, "Riconciliazione: l'islam, la democrazia, l'Occidente" (Bompiani 2008), una sorta di testamento politico consegnato all'editore dieci giorni prima dell'attentato mortale, Benazir si chiede se è possibile evitare lo scontro di civiltà e così risponde, senza nascondere il suo ottimismo: "C'è una tensione interna alla società musulmana. Il fallimento del tentativo di risolvere tale tensione in modo pacifico rischia di degenerare in una rotta di collisione tra valori che potrebbero dar luogo a uno scontro tra l'islam e l'Occidente. È trovando una soluzione a questo dibattito interno all'islam, riguardante la democrazia, i diritti umani, il ruolo delle donne, il rispetto per le altre religioni e culture, il valore della tecnologia e modernità, che verranno plasmati i futuri rapporti tra l'islam e l'Occidente. Quello di cui c'è bisogno è il compromesso e la riconciliazione". Ai detrattori del Libro sacro dell'Islam ribatteva: "Sosterrò la necessità di costruire una società islamica moderna e pluralistica fondandomi sulla sacra scrittura islamica e dimostrerò che l'islam della maggioranza del miliardo di musulmani nel mondo è una religione pacifica, tollerante e razionale. Il cammino verso il successo e la crescita passa per i valori della tolleranza, della ragione e del pluralismo, valori che sono al cuore dell'islam. Il Corano è incentrato sulla ricerca della conoscenza. Nel Libro sacro non c'è nulla che perdoni l'ignoranza. I Paesi islamici, ne sono convinta, possono risolvere i loro conflitti interni e riconciliarsi con l'Occidente. Un progetto ambizioso ma possibile". La Bhutto contava molto sulla presenza di una società civile che voleva sempre più forte e compatta quale antidoto contro l'autoritarismo. "La società civile è un elemento indispensabile per costruire sistemi democratici capaci di isolare l'estremismo. Non ci può essere democrazia senza società civile. Le organizzazioni delle donne hanno svolto un ruolo fondamentale nella società civile per promuovere le riforme politiche nel mondo sulla via dello sviluppo democratico. Abbiamo bisogno di un'organizzazione mondiale che riunisca tutti i gruppi e movimenti che si occupano delle donne nei Paesi musulmani per condurre un Jihad internazionale per i diritti delle donne. Tale organismo potrà aiutare le donne musulmane ad agire come catalizzatrici di una società democratica che sfidi la dittatura che nutre l'estremismo. Nel mondo islamico le donne sono spesso trattate come schiave e questa condizione non è conseguenza dell'islam che proclama invece la parità tra uomini e donne ma è conseguenza delle interpretazioni grette della sharia che promuovono

l'asservimento della donna e ciò è frutto della strumentalizzazione politica dell'islam da parte del clero islamico politicizzato. Le interpretazioni grette delle Scritture islamiche sono state fatte da uomini tradizionalisti allo scopo di consolidare il potere dell'autorità tradizionale e devono essere rivedute alla luce dei veri principi dell'islam. È fondamentale che i gruppi femminili prendano piede e si colleghino attraverso tutto il mondo islamico per attuare il cambiamento delle loro società. Alcune organizzazioni internazionali femminili esistono già ma sono ancora deboli, senza fondi e prive di peso politico". Per la Bhutto le divisioni interne all'islam sono solo una parte della questione che mette in pericolo la pace nel mondo mentre l'altro fattore di instabilità si chiama "guerra globale al terrorismo islamico percepita da milioni di musulmani come guerra all'islam". Come agire allora e come convertire la confusione e la sfiducia che regnano tra l'Occidente e l'Islam? È possibile eliminare il terrorismo attaccando le radici economiche, sociali e politiche dell'estremismo? La lezione della storia può aiutarci a progettare il futuro, osserva la Bhutto, che indica nel Piano Marshall del dopoguerra lo strumento ideale per affrontare le grandi sfide che travagliano l'universo Islam. "Le soluzioni del piano Marshall sotto molti aspetti si possono applicare alla situazione del mondo islamico. Pertanto propongo un piano Marshall del XXI secolo finanziato dal mondo industrializzato per migliorare la qualità della vita della gente nelle zone depresse dei paesi islamici con progetti concreti, aiutandoli a fare il salto nella modernità. Consiglio programmi chiari e semplici che diano alla gente quello di cui ha immediata necessità per la famiglia…. propongo grano, medicinali, libri scolastici, scarpe, materiale per scrivere… è tempo di avere nuove idee… è tempo per un impegno coraggioso". Bilawal, Aseefa e Bakhtwar, i tre figli di Benazir, hanno scritto: sappiamo che alla fine vinceremo perché, con le parole di nostra madre, "il tempo, la giustizia e le forze della storia sono dalla nostra parte".

Filippo Re

Prestigioso premio a Claudia Tresso

Con la traduzione dall'arabo del libro "I viaggi di Ibn Battuta" (ed. I Millenni Einaudi) la torinese Claudia Tresso si è guadagnata l'11 marzo 2008 il più prestigioso riconoscimento arabo per la traduzione di opere letterarie dall'arabo in altre lingue: il Premio internazionale "Abdullah bin Abdulaziz", promosso dall'attuale sovrano dell'Arabia Saudita. La Tresso è l'unica studiosa occidentale, nonchè l'unica donna, ad avere vinto il Premio. La cerimonia di consegna è prevista a Riad il prossimo mese di ottobre.

Claudia Tresso insegna lingua araba presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Torino. Ha curato la versione italiana di opere di letteratura araba ed è autrice di testi didattici fra cui un manuale di lingua araba contemporanea.

Il libro "I viaggi di Ibn Battuta" racconta le avventure di un grande viaggiatore marocchino del XIV secolo: uno dei testi più famosi della letteratura araba medievale. "La traduttrice, premiata anche per l'abile scelta di questo testo – si legge nelle motivazioni diffuse delle autorità saudite – ha presentato una traduzione di alta qualità che preserva lo spirito del testo originario e mantiene inalterate le caratteristiche principali dell'originale in termini di forma e contenuto".

Khalida Toumi Messaoudi

Khalida Toumi Messaoudi, algerina, ministro della Comunicazione e della Cultura dal 2001, è il simbolo del movimento per i diritti e le pari opportunità delle donne nei Paesi islamici. è una protagonista storica del movimento di rivendicazione dei diritti civili per le donne in Algeria. Nata nel 1958, di origine berbera, viene educata nel rispetto della "sacralità del sapere" che gli islamisti disprezzano. Si laurea a pieni voti alla Scuola normale superiore di Algeri e per anni insegna matematica in due licei di Algeri.

Dal punto di vista religioso così si definisce: "*Io non sono atea, ma il mio Dio non ha nulla a che vedere con quello dei violentatori e dei sgozzatoti del FIS*". Critica il ritardo con cui lo Stato indipendente, guidato dal monopartito del FLN, attua il programma di educazione gratuita, che giudica un autentico disastro, che consente al FIS di proporre all'FLN la fusione, nella costruzione della "nazione musulmana". Al contrario, lei educa i suoi allievi a sfuggire al lavaggio del cervello cui saranno sottoposti, a breve, nello Stato del presidente Chadli, e particolarmente le ragazze a non cedere alla dottrina islamista dell'esigenza della purezza, della sottomissione e dell'obbligo del velo. In seguito all'approvazione in Algeria del Codice della famiglia (1984), che reprime e schiaccia i diritti delle donne e sarà bollato come "*codice dell'infamia*", decide di dedicare la sua vita alla lotta per l'affermazione della parità tra i sessi. Infatti la Costituzione del 1976 garantiva l'uguaglianza dei sessi e la libertà di circolazione.

Questa lotta era, al contempo, contro Chadli, che rappresentava, al contrario di Boumediene, la pedina debole e inerte nelle mani di un clan. Gli anni '80 iniziano con la «Primavera berbera», movimento pacifico che rivendica la propria identità culturale e linguistica, rivendicazione repressa nel sangue. Inizia anche la lotta contro un Decreto ministeriale che vuole proibire alle donne di uscire dal territorio nazionale se non sono accompagnate da un tutore maschio: dopo le manifestazioni della Giornata internazionale della donna (08/03/'80), il decreto viene ritirato.

Nel 1985 fonda la prima associazione indipendente di donne algerine, l'"*Associazione per l'uguaglianza tra l'uomo e la donna davanti alla legge*". Infatti, il Codice di famiglia emanato nel 1984 non fa che riprodurre il diritto islamico classico della famiglia e dell'eredità: alcuni punti essenziali sono: la necessità, per la donna, del tutore maschio (*walî*) per concludere il

matrimonio; il dovere di obbedire al marito (che può impedire alla moglie qualsiasi attività, lavorativa e non, al di fuori della famiglia); la riconferma della poligamia; il diritto di ripudio unilaterale riconosciuto al marito; il domicilio coniugale spettante di diritto al marito in caso di ripudio; il diritto di tutela dei figli spettante unicamente del marito mentre la donna ne ha l'affidamento (così ogni decisione concernente la vita, l'educazione, il curricolo di studi o l'attività lavorativa spetta al marito); il divieto per le donne musulmane di sposare un non-musulmano.

Dal 1988 Khalida Messaoudi si batte con accresciuta decisione contro i fondamentalisti del FIS (Fronte Islamico di Salvezza) che considerano "*straniera nella propria patria ogni Algerina contestatrice*". In quell'anno stesso, 70 giornalisti manifestano, sostenuti dal popolo, contro la censura dell'informazione e la repressione e danno vita al "Comitato nazionale contro la tortura". Il FIS reagisce con spedizioni punitive contro le donne che rifiutano di portare il hijàb (velo islamico). Khalida Messaoudi lascia allora l'associazione fondata nel 1985 e crea, nel 1989, l'"Associazione indipendente per il trionfo dei diritti delle donne" (AITDF), approfittando del riconoscimento da parte dello Stato del multipartitismo e della libertà di associazione. L'AITDF si batte, allora, per la revisione della legge elettorale, che consentiva al marito la possibilità di votare al posto della moglie.

Il FIS intanto guadagna spazi nelle moschee, nelle municipalità, nelle scuole e vince le elezioni comunali del 12 giugno 1990. La resistenza contro il FIS si concentra nella Cabilia. Nel 1991 il governo decreta lo stato d'assedio, imprigiona i capi del FIS, Madani et Benhadj, ma il FIS in quanto tale non è dichiarato fuorilegge. Al primo turno delle elezioni politiche, il FIS ottiene la maggioranza e dichiara: "*gli algerini dovranno cambiare le loro abitudini alimentari e il loro abbigliamento, come in Iran*". L'FLN e l'esercito sono divisi in due correnti, una favorevole agli islamisti, l'altra socialista-modernista. Questa seconda, ha il sopravvento, costringe il presidente Chadli alle dimissioni e annulla le elezioni. Nel 1992, viene creato un Alto Comitato di Stato, nel cui nome, il 16 gennaio Mohammed Boudiaf parla alla TV agli algerini contro il FIS, che viene dichiarato sciolto il 4 marzo 92. Mohammed Boudiaf viene ucciso dal FIS.. Dal marzo 1993, Khalida vive in semiclandestinità ma rifiuta l'esilio, per non abbandonare i suoi compatrioti. Il marzo 1993 viene ricordato dagli al-

gerini come il "Marzo nero" per i crimini efferati dei terroristi e l'assassinio dei primi intellettuali. Il 12 giugno1993, Khalida Messaoudi è formalmente condannata a morte da una lettera del Movimento per lo Stato Islamico (MEI), firmata da Said Makhloufi. Ella sfugge miracolosamente ad un agguato. Il 29 giugno '94, in seguito ad un attentato dinamitardo del FIS contro la marcia dei democratici, Khalida è ferita ad una gamba. Nonostante morti e feriti, i manifestanti continuarono la loro marcia. La condanna a morte non ha scoraggiato Khalida, che guiderà numerosi cortei di donne, che accusano i politici di collusione con i fondamentalisti. Khalida è, allora, la principale organizzatrice delle "*Assise Nazionali delle Donne Democratiche*" (Algeri, gennaio 1996), durante le quali 450 donne fondano l'associazione RA.C.H.D.A. (*Rassemblement Contre la Hogra et pour le Droits des Algériennes* - in cui *hogra* è un termine dell'arabo dialettale algerino che ingloba vari significati ingiustizia, disprezzo, arbitrario). RA.C.H.D.A., con altre associazioni, promuovono la campagna "Un milione di firme" per modificare il Codice della famiglia del 1984. Intanto Khalida diventa vicepresidente del "Movimento per la Repubblica" e milita per la creazione di uno Stato laico e per diritti civili uguali per donne e uomini.

Nel 1995 il FIS è indebolito, resiste solo il GIA ("Gruppo Islamico Armato") che gode di appoggi islamici internazionali. Il FIS gioca allora la carta della pace e del riconoscimento ufficiale, nell'incontro di Roma (con la mediazione della comunità di St. Egidio e degli U.S.A). Khalida non crede agli U.S.A., da sempre alleati degli Stati Islamisti, e teme che l'accordo favorisca i fondamentalisti algerini. Contrari al patto di Roma sono anche i Vescovi e tutta la Chiesa algerina.

Alle elezioni del 1997, che hanno visto vincitore Zeroual, Khalida Messaoudi viene eletta deputata dell'opposizione. Nello stesso anno diventa Vicepresidente del "Movimento per la Repubblica" e del gruppo parlamentare del Partito di opposizione "Rassemblement pour la Culture e la Démocratie" (RCD). Nel 2001 lascia il RCD, che la mette sotto accusa per le critiche contro l'apparato di partito espresse in un'intervista ad Al Watan. Nel 2002, mentre è presidente della Repubblica Bouteflika, l'FLN guadagna alle elezioni 189 dei 389 seggi. Si forma un "Governo d'apertura", presieduto da Ali Benflis, dall'alleanza fra FLN e la società civile. Un terzo dei ministri sono scelti dalla società civile e per la prima volta 5 donne, tra cui Khalida Messaoudi, che diventa Ministro della Comunicazione e della Cultura. Succede, nell'ottobre 2003, il governo Ouyahia, con un rimpasto di 7 ministri, ma Khalida Messaoudi conserva il suo ministero. Come tale, entra a far parte della commissione nazionale promossa dal Presidente Bouteflika per l'elaborazione di un nuovo Codice di famiglia. Bouteflika, pragmatico e attento a non urtare la componente politica islamista d'opposizione, impone una revisione del Codice (2005) all'insegna di blande concessioni. I vari movimenti delle donne musulmane sono deluse sia dal permanere della poligamia (che tuttavia è sottoposta a controllo giudiziario) sia del tutorato maschile per la donna, che non può concludere da sé il proprio matrimonio. Khalida Messaoudi è diventata il bersaglio delle critiche dei movimenti femminili più intransigenti, che l'accusano d'aver ceduto alla ragione di Stato, critiche che Khalida respinge con vigore.

Tino Negri

Bibliografia

Khalida Messaoudi e Elisabeth Schemla, *Una donna in piedi: un'Algerina si ribella al fondamentalismo islamico,* Mondadori, Milano 1996 (originale: "Une Algérienne débout". Flammarion, 1995).

Khalida Messaoudi, *Con gli occhi della parola*: *democrazia e resistenza in Algeria* [conferenze tenute in Italia]. A cura di Pia Ranzato, Edizioni Lavoro, Roma 1998

Una pagina di Khalida Messaoudi

Estratto del Discorso di in occasione dell'assegnazione del primo Premio internazionale Alexander Langer (Fiera delle Utopie Concrete, Città di Castello, Perugia, 19 ottobre 1997)

[…] Forse vi ponete la domanda: "cosa sta succedendo in Algeria?". Cercherò di raccontarvelo, molto rapidamente. Il mio paese ha dovuto condurre una guerra di sette anni e mezzo contro il colonialismo francese per essere indipendente (1954-1962). Questa guerra fu diretta da un partito, il Fronte di liberazione nazionale (Fln) e da un esercito, popolare, di liberazione nazionale (Aln). Fu una guerra durissima e al momento dell'indipendenza, nel 1962, il popolo algerino trovò del tutto normale che l'Fln e l'Aln, che lo avevano liberato, prendessero il potere.

L'Fln, che durante la guerra diceva e scriveva che avrebbe costruito una democrazia, una repubblica democratica e sociale, ci ha imposto invece, per trent'anni, un regime di partito unico. Nell'ottobre 1988 ci furono delle insurrezioni della gioventù algerina e nel 1989 fu introdotta una nuova costituzione, che era ben lungi dall'essere democratica, ma che ammetteva il pluralismo politico. Questa costituzione permise a 63 partiti di esistere e fra questi un partito che diceva chiaramente nel suo programma di voler instaurare una repubblica islamica, un partito che affermava che la democrazia è un'eresia, perché nella repubblica islamica il potere è di Dio, mentre in democrazia il potere è del popolo. Questo partito si presentò alle elezioni del dicembre 1991 e le vinse . Ma questo partito non ha mai mentito: ha sempre detto che non può esserci democrazia in Algeria, ha sempre detto di voler imporre il cambiamento delle abitudini alimentari e di abbigliamento degli algerini […] E uno dei membri del direttivo del Fis dichiarò pubblicamente, durante la campagna elettorale, che bisognava ripulire l'Algeria di almeno due milioni di persone perché fosse un paese "perbene". […] Con le donne democratiche allora manifestammo per le strade, organizzammo dei raduni per dire alt alla morte a livello dello stato, alt alla morte istituzionalizzata . L'esercito interruppe poi le elezioni, ma lo fece per i propri interessi, perché il Fis lo minacciava nel potere. Noi donne democratiche chiedevamo l'interruzione delle elezioni non per i nostri interessi, ma per salvare, letteralmente, la vita dei democratici, delle donne democratiche e della democrazia: non è la stessa cosa. E, sia chiaro a tutti, il terrorismo non è nato con l'interruzione delle elezioni, no. È nato ben prima, è la storia a dirlo: ci sono scritti, testimonianze, noi donne democratiche continuiamo instancabilmente a raccontare il terrore fisico esercitato dai gruppi del Fis contro le donne, contro gli artisti, contro i sindacalisti... prima delle elezioni del dicembre 1991 […] All'epoca, all'interno dello stesso Fis c'erano delle dispute: c'era un gruppo dirigente che credeva nella repubblica islamica per via legale e un altro gruppo che invece sapeva molto bene che il popolo algerino non si sarebbe lasciato coinvolgere in questa avventura e che dunque occorreva imporre questo progetto con la violenza. A partire dal 1992, dall'interruzione delle elezioni, il terrore è stato sistematizzato, generalizzato e sono sorti diversi gruppi armati: tanti, non uno […] Ma sono tutti datori di morte. Vi dico questo per segnalarvi una cosa molto importante: non c'è un esercito islamista unito, con dei capi politici e militari, organizzato, con il quale si può discutere, no. L'obiettivo, quello sì, è per tutti uno solo: lo stato islamico, foss'anche con il terrore e la morte.

Di fronte a questa nebulosa islamista, cosa c'è in Algeria? C'è un potere, un regime, ma che – attenzione – non è Pinochet: il potere algerino è molto più complicato. Si tratta di un potere la cui colonna vertebrale è l'esercito […] l'esercito di oggi, infatti, è costruito sull'Aln della guerra. In Algeria ci sono sempre stati dei civili al servizio di questo esercito, dei civili che sono ancora oggi il paravento dell' esercito e che sono al potere: l'Fln è costituito di civili, l'Rnd è costituito di civili-civili che occupano le strutture dello stato, che tengono le redini dello stato e fanno parte dello stesso potere dell'esercito, lavorano per lo stesso potere. Qual è il progetto di società del potere? Non ve n'è alcuno, il potere non ha progetti di società, ha solo un obiettivo: restare al potere: perché c'è tanto denaro in Algeria, l'Algeria è un paese molto ricco, ha tanto petrolio, tantissimo gas . Il programma dell'attuale potere è tutto qui, si riassume in: "voglio restare al potere". Di fronte agli islamisti, però, non c'è solo il potere: ci sono dei partiti democratici, delle associazioni democratiche della società civile, in particolare le associazioni delle donne democratiche, che costituiscono un movimento molto rispettato e con un peso nella società. Ci sono i sindacati democratici, dei sindacalisti che si battono e che sono convinti che l'unico sistema che permette ai lavoratori di difendere i propri interessi è la democrazia. Ci sono delle associazioni straordinarie di giovani, che hanno anche loro capito che la soluzione non è dietro il muro di Schengen, ma in Algeria e che bisogna costruirla in Algeria. E c'è soprattutto il più grande bastione per la lotta democratica: la stampa indipendente. La stampa indipendente è oggi per noi la vera cittadella della lotta democratica. Cari amici, il movimento democratico in Algeria vuole costruire una democrazia, il suo obiettivo è la democrazia: esso è dunque, per definizione, contro gli interessi del potere. E contro uno stato islamico, perché uno stato islamico è uno stato teocratico e uno stato teocratico è innanzitutto una dittatura. Ma vi supplico: il fatto di non essere per uno stato islamico non significa essere d'accordo con i militari. Allo stesso tempo, che gli islamisti siano contro un potere corrotto e mafioso non basta a farne qualcosa di buono: è come in Cambogia: che Pol Pot fosse contro un potere corrotto nel 1975 non significava che Pol Pot fosse un bene […]

Khalida Messaoudi

Il Centro Peirone propone un'ampia gamma di pubblicazioni come strumento di formazione scientifica in merito al dialogo interreligioso e alla conoscenza del mondo islamico. In un'epoca di abbondanza di testi, non è facile districarsi tra le numerose pubblicazioni dalla scarsa attendibilità, specie per i non specialisti del settore.

In particolare proponiamo i seguenti volumi:

Conoscere il Corano

Introduzione e letture scelte del Libro sacro dell'islàm

Questo libro rappresenta un utile strumento per avvicinare il Corano, il testo sacro dell'islam. Al volume hanno contribuito alcuni dei più noti islamisti italiani e non: specialisti che, nonostante la loro competenza e preparazione scientifica, non scadono mai in tecnicismi gratuiti o in un "linguaggio da iniziati".
Oltre ad un'introduzione di carattere generico, il volume presenta anche alcuni saggi di interpretazione: Corano e famiglia; come i modernisti e tradizionalisti islamici rileggono oggi il Libro sacro; che cosa distingue l'autocoscienza profetica nel Corano e nella Bibbia; qual è il senso dei versetti oscuri del Corano; un esempio di esegesi, applicato alla sura 18 del Corano: Gli uomini della caverna.
Uno strumento indispensabile, che permette di avvicinare questo testo così discusso in modo chiaro e semplice, senza rinunciare all'oggettività che caratterizza un corretto approccio scientifico.

La donna nelle tre grandi religioni monoteiste

La questione della donna sovente è uno dei principali motivi di frizione nel dialogo con i musulmani. Raramente però la discussione verte sul contenuto dei testi, sulle prescrizioni presenti nella letteratura sacra. Affrontando la questione femminile nelle tre religioni, si afferma l'importanza di valorizzare le identità "incarnate", depositi viventi di tradizioni, capaci di produrre storia e futuro originale, non ripetitivo. Il volume è suddiviso in due parti: una di carattere storico-sociologico, l'altra di taglio esperienziale. Si privilegia la prospettica del racconto e della presa di coscienza al di là della riflessione astratta, che resta come orizzonte silente. La seconda parte, in particolare, vuole creare un clima di accoglienza reciproca, nella luce dell'incontestabile esperienza di fede personale, che si presta a suscitare stima e rispetto vicendevoli. Le tre grandi religioni monoteiste, nei loro Libri sacri, conoscono ed hanno in stima questo valore: il rispetto e l'imitazione nella fede autentica, ovunque si trovi.

La sofferenza e la risposta

Può sembrare provocatorio proporre una riflessione sulla sofferenza e sul dolore a natale. Eppure, una riflessione di questo tipo è urgente, in una società che sembra voler sfuggire al dolore e alla sofferenza, nascondendosi sempre di più in una illusione di felicità. La malattia è una sofferenza complessa e completa, la quale possiede un potenziale immenso di destabilizzazione della persona, capace di perderla, lungo la china della coscienza di un'invincibile, dolente e tragica fragilità o, al contrario, di riscattarla, nell'esperienza di insospettabili dimensioni di dolorosa apertura, di accettazione e anche di offerta di sé. Il Centro F. Peirone pubblica questo testo di riflessioni ed esperienze, riguardo alla malattia e alla morte, del cristianesimo, dell'ebraismo e dell'islam, volume quasi unico nel panorama della letteratura specializzata, per chiarezza e semplicità.

Dialogo islamo cristiano

Ahmad Wahib, alla ricerca di Dio

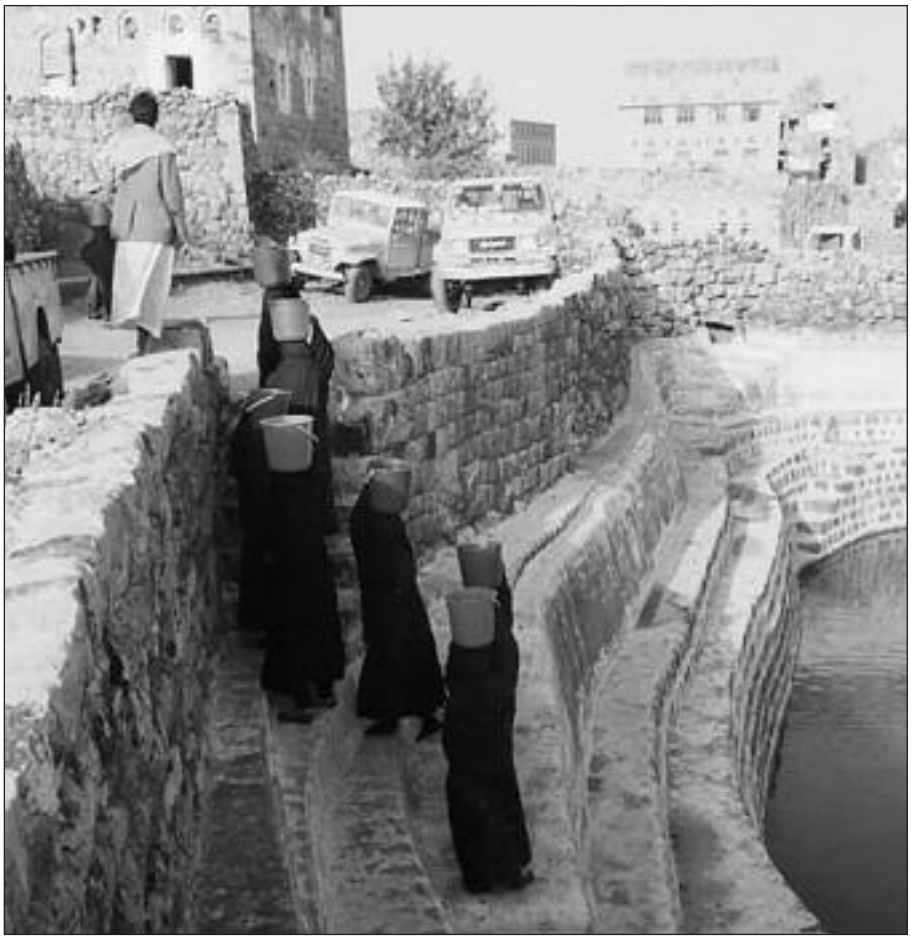
La rivista dei padri bianchi francesi *Se comprendre*, da sempre attenta alla conoscenza del patrimonio di testi, idee ed esperienze che provengono dal mondo islamico, ci presenta la figura di un teologo musulmano modernista indonesiano, Ahmad Wahib, il quale faceva parte di un gruppo di nuovi pensatori che, ieri come oggi, traggono il loro pensiero dalle profondità della coscienza credente, con l'intento di reinterpretare la religione nel nome stesso di una fede esigente. La rivista riporta alcuni frammenti di pensieri, scritti nel tempo e raccolti in un libro, che proviamo a sfogliare assieme.[1]

L'autore, da quanto possiamo vedere, ripropone il disagio e il percorso salutare più volte ripreso dai riformisti: avverte, ad esempio, la dimensione unica della persona umana, recuperando in maniera equilibrata una fede avvertita in modo più individuale e come attitudine interiore, dove anche le domande non risolte o semplicemente taciute vanno portate al livello consapevole della coscienza. Il tema del rapporto tra individuo e collettività è tra i più complessi e stimolanti, quando si abbia a che fare con il linguaggio e i temi del riformismo classico, quantunque non esenti da ambiguità. Ancora, Wahib offre spazio alla consapevolezza di un islam dei "valori", piuttosto che di un islam delle "regole", magari contestando il monopolio dell'insegnamento dei maestri, che il più delle volte risulterebbe sterile, non creativo e non adeguato, privo di senso storico e di cuore.[2]

L'autore conserva un notevole equilibrio di posizioni, evita giudizi severi o aprioristici, mantenendo allo stesso tempo la legittimità di una critica costruttiva e il "sentire" della comunità. Rispetto alla prima, scrive: «Io credo in Dio, ma Dio non è un territorio vietato al pensiero. Dio non esiste perché non si pensi a lui. Se l'islam limita realmente la libertà

di pensiero, è meglio che io riconsideri la mia appartenenza all'islam. Ci sono soltanto due alternative: la prima sarebbe quella di essere musulmano con delle riserve e reticenze, la seconda di essere semplicemente un non credente. Ma fino a questo momento sono ancora convinto che Dio non sottomette il pensiero a delle costrizioni ed è fiero che il mio spirito si informi sempre su di lui. Credo che Dio sia pieno di vigore, vivente e non statico. Io prego Dio di guidare coloro che non usano il loro spirito al massimo delle loro possibilità. E mi rendo conto che chiunque pensa liberamente cerchi l'inquietudine che io provo».[3] Riguardo, invece, alla responsabilità di un cammino individuale e all'attenzione dovuta al vissuto degli altri, scrive: «È la coscienza di ciascuno che ha il diritto di decidere se un atteggiamento nella vita personale sia giusto o sbagliato. Ma prima che una decisione sia presa, ciascuno ha il dovere di studiare i differenti punti di vista, cioè le opinioni degli altri essere umani, suoi compagni, che hanno pure una coscienza e soprattutto le opinioni di Dio rivelate per ispirazione. Esaminare soltanto i dati che si sono raccolti a misura della propria coscienza, riflette un atteggiamento arrogante, in opposizione ad un comportamento umano fatto di apertura, in una vita condivisa con altri».[4] «L'islam è la coscienza, una volta che attentamente abbia tenuto conto delle opinioni, degli interessi, degli ideali degli altri e del contesto sociale».[5] «Confusione e conflitto sono cose abbastanza ordinarie e non devono essere evitate, perché sono sintomi di una società in costante evoluzione, che si sforza di mettere in pratica i valori migliori».[6]

Interessante, a questo proposito, una serie di osservazioni di Wahib: «Per quanto severa sia la nostra critica nei confronti dell'atteggiamento generale della comunità, noi non dovremmo mai cadere nell'errore di giudicare qualunque cosa come fosse a priori falsa, non più di quanto la dovremmo considerare giusta. Dobbiamo essere autenticamente capaci di evitare ogni giudizio parziale che prenda la difesa della comunità musulmana o di quella non-musulmana. Fa bene ricordarci che dire "assalam alaikum" non è necessariamente islamico; recitare il Corano in modo tanto rumoroso che lo si possa sentire ovunque all'intorno, non è necessariamente islamico; scrivere usando la scrittura araba non è necessariamente islamico; fare mostra di sincerità o di devozione religiosa, non è necessariamente islamico; infarcire la propria conversazione di versetti coranici non è necessariamente islamico. Allo stesso modo, denunciare una giovane perché porta un foulard non è necessariamente moderno; difendere l'ateismo, rigettare il formalismo, criticare la comunità musulmana, difendere coloro che danzano secondo la moda occidentale, non è necessariamente moderno. Dobbiamo fare molta attenzione a non cadere nelle pieghe del ruolo: quello di essere islamico, o quello di essere moderno» (…) La cosa importante, nella libertà di pensiero, è di liberare noi stessi da due tirannie interiori. Dobbiamo osare liberare noi stessi dalla tirannia dell'orgoglio, l'orgoglio di essere considerati come autenticamente musulmani, sinceri o moderni, o intellettuali o morali, o puri, o autentici, ecc. e la tirannia del timore, il timore di essere considerati come conservatori, atei, fuori moda, non credenti, razionalisti, disorientati, ideologicamente deboli, sospetti quanto alla fede, laici, occidentalizzanti, ecc.».[7]



Temi abituali di Wahib, come vediamo da queste batture e da

quanto più ampiamente si potrebbe riportare, sono il ruolo della ragione, la coerenza, il cambiamento, il bene e il male, la fede e il dubbio legittimo. «Comprendere l'Assoluto (Dio) è l'apice, non il mezzo o l'inizio dello sforzo intellettuale, per quanto relativa sia la sua capacità. Sforzarsi dunque di raggiungere continuamente la sommità di questa capacità, per quanto relativa (…) sforzarsi costantemente di ottenere il massimo che questa capacità relativa possa raggiungere. È solamente così che noi possiamo avvicinarci all'assoluto del Tutto-Assoluto (…)[8] A mio giudizio, la fede è democratica: ama e apprezza la mancanza di fede, anche se la fede non accetta i contenuti della mancanza di fede. È soltanto così che si può giungere ad un autentico atto di fede, in opposizione ad una fede falsa o ad una fede ridotta a slogans».[9]

Sovente la riflessione di Wahib, lungi dall'essere intellettuale o secolarizzata, è penetrata di preghiera spontanea e informale, di certo inusuale. Anche su questa ci soffermiamo, visto il contesto della nostra rubrica. Scrive l'autore: «Mio Signore, se questo vuoto spirituale che io provo può essere l'inizio di una nuova comprensione di te, mio segreto, immergimi ancor più in questo vuoto: che io possa consacrarmi più totalmente a cercarne il senso».[10] Io non comprendo ancora cosa sia realmente l'islam. Fino ad ora non ho capito l'islam se non secondo Hamka, seconda Natsir, secondo Abduh … e francamente non sono ancora soddisfatto. Ciò che io cerco, non l'ho ancora trovato, non l'ho ancora scoperto e quanto io cerco è l'islam secondo Dio. Come posso arrivarvi? Con uno studio diretto del Corano e della Tradizione? Posso sempre provare. Altri, però, possono pensare che tutto questo porterà all'islam secondo me stesso. Poco importa. Ciò che conta è avere, in tutta onestà intellettuale, la convinzione di giungere a comprendere l'islam secondo Dio».[11] «Io non sono Wahib. Io divento Wahib, io cerco, cerco continuamente, in strada verso, cercando di diventare Wahib. Non lo sono, ma sono continuamente sul punto di esserlo».[12] «Vengo alla tua presenza, o Dio, non soltanto nei momenti in cui ti amo, ma anche nei momenti in cui non ti amo e non ti capisco; in quei momenti nei quali voglio rivoltarmi contro la tua autorità. Spero che il mio amore per te troverà nuova vita. Io non posso aspettare l'amore, il tempo di una preghiera rituale».[13]

«O Dio, sei tu adirato se ti parlo con un cuore ed uno spirito liberi, il cuore e lo spirito che tu mi hai dato? Sei tu adirato, Dio, se lo spirito, con la capacità di conoscere che gli hai dato, è usato fino al limite delle sue possibilità? Io desidero parlare con te in una atmosfera di libertà. Credo che tu odi non solo le affermazioni ipocrite, ma anche gli spiriti ipocriti, gli spiriti che non osano riflettere sulle idee che si fanno strada in loro; gli spiriti che pretendono di non conoscere i loro propri pensieri».[14] «Non sono maledetto se penso in questo modo, trovandomi coinvolto in domande alle quali non ci sono risposte. È possibile che tutto questo mi spinga ad un vagare eterno? Ah, migliaia di problemi sorgono nel mio cuore. Centinaia di domande assalgono il mio spirito e nessuna risposta può essere loro trovata».[15] «Il cielo e l'inferno sono delle situazioni spirituali che persistono costantemente ed esistono nella vita di un individuo».[16]

Concludiamo riportando due suggestioni. Nella prima, relativamente al senso delle religioni, Wahib scrive: «Non dovrebbe esserci che una religione. Il fatto è che ci sono molti tipi di religione. Ciascuna religione deve sentire che è la religione di Dio e deve sentirsi universale ed eterna».[17] La seconda suggestione, più curiosa, riguarda la figura di Maria: «La notte scorsa ho sognato che incontravo nostra madre Maria. Era vestita di bianco e il suo volto, così pieno di santità, mi ha profondamente impressionato. Lei mi sorrideva e mi guardava e la sua espressione amante mi dava consolazione e felicità. Io non sono cristiano e non so perché ho trovato una tale pace e una simile tranquillità interiore durante il mio incontro con lei. Potrò mai conoscere, io, una tale pace nella vita quotidiana? Io mi struggo di rivedere lei, così piena di saggezza e il cui sguardo è tanto dolce e tenero. Ogni espressione della sua personalità mi riempie di meraviglia e rispetto».[18]

don G. Zatti

NOTE

[1] Il libro, dal curioso titolo, *Un pensiero islamico in lutto: il diario di Ahmad Wahib*, è edito da Djohan Effendi & Ismed Natsir, LP3ES Jakarta 1983. L'autore è morto a seguito di un incidente nel 1993. Djohan Effendi, musulmano, uno dei curatori dell'opera, insegna filosofia in un Istituto cattolico di Giacarta.
[2] Si vedano i pensieri stesi il 29 marzo 1970, pp. 97-99.
[3] 17 luglio 1969, pp. 23-25.
[4] 3 aprile 1970, p. 102
[5] 6 agosto 1972, p. 177
[6] 8 settembre 1969, pp. 38-39.
[7] 3 agosto 1969, pp. 32-33.
[8] Quest'ultima frase ci riporta al particolare contesto geografico, storico e culturale da cui Wahib proviene: l'Indonesia, la più grande nazione musulmana, dove lo Stato però non è laico, né islamico, ma si fonda ideologicamente sui *pancasila* (i cinque pilastri), il primo dei quali prescrive ad ogni indonesiano di essere fedele alla divinità "Tutto-Uno" in conformità alla dottrina di una delle cinque religioni riconosciute: islam, protestantesimo, cattolicesimo, induismo e buddhismo. È facile comprendere come attorno a questa definizione diverse possano essere anche oggi le letture possibili, come di fatto succede nelle contrastanti opinioni dei musulmani, dei non musulmani e dei "nazionalisti" quando si abbia a definire il tema dell'unità attorno a cui ruota la convivenza del popolo. A titolo di completezza, ricordiamo gli altri quattro punti dei *pancasila*: l'umanità giusta e civile; l'unità dell'Indonesia; la democrazia gestita attraverso saggia ponderazione in seno al consiglio generale dei rappresentanti del popolo; la giustizia sociale.
[9] 15 ottobre 1969, pp. 46-48.
[10] 18 gennaio 1973, pp. 349-350.
[11] 28 marzo 1968, p. 27.
[12] 1 dicembre 1969, p. 55.
[13] 18 maggio 1969, p. 54.
[14] 9 giugno 1969, pp. 30-31.
[15] 29 novembre 1969, p. 54.
[16] 22 aprile 1972, p. 142.
[17] 8 marzo 1969, pp. 19-21.
[18] 13 dicembre 1971, p. 139.